

Angelo Lucano Larotonda

# Lessico della magia lucana / 1

La magia è nata con l'uomo? In molti lo credono e lo hanno creduto, soprattutto gli antropologi. Uno di questi, illustre, ha concluso che essa «non si origina mai, non è mai stata creata o inventata», semplicemente è. Di sicuro la magia è, secondo la definizione di Bronislaw Malinowski (*Magia, scienza e religione e Baloma. Gli spiriti dei morti nelle isole Trobiand*, Newton Compton, Roma 1976, pp. 80-ss), un «possesso primordiale dell'uomo» in quanto vi è un'intima connessione con l'essere umano. Proprio in virtù di tale «possesso», un uomo può trasmetterla ad un altro uomo. Ne consegue che la magia è presente, pur se in vari gradi e modi, in tutte le culture. Si è scritto molto in proposito, ma qui interessa esclusivamente l'ambiente lucano. Anche in relazione ad esso sono stati scritti molteplici saggi, a partire dal 1952, anno della prima spedizione etnologica compiuta in Lucania da Ernesto De Martino. I testi da essa derivati hanno innescato in Italia un grande dibattito da cui sono emerse, nel corso degli anni successivi, posizioni differenziate tra loro.

È ormai accertato che in Basilicata la magia non era un puro fenomeno culturale, bensì una *forma mentis* partecipe della sua cultura condividendone soprattutto il sentire spirituale. La magia era per il lucano anche uno strumento utile a riconoscersi nella propria identità culturale e nel quale ci si rifugiava perché faceva parte del proprio modo di essere, lo stesso cui si era abituati da sempre. Eppure vi è un tratto particolare nel considerare il termine “magia” da parte degli autoctoni: essi hanno sempre ribadito di *non* praticare la *magia* bensì la *tradizione*. Gli atti compiuti, le preghiere e i gesti non venivano avvertiti come magici, ma come un insieme tradizionale tramandato di generazione in generazione, quindi provenienti da una esperienza secolare e perciò “veri”.

Affascino, fatture, scongiuri ed altri atti legati al mondo magico includono preghiere e gestualità religiose e acquistano potenza grazie a queste. È proprio l'intima connessione delle sue sfere – la magica e la religiosa – a permettere al lucano di

entrare nell'ambito magico. Di questo però non ci si rende conto. Generalmente la preghiera viene rivolta ad una divinità con la segreta speranza che sortisca gli effetti desiderati. Quindi è una preghiera di valore obbligante. Un vero e proprio atto di coercizione! Nelle preghiere recitate durante il rituale magico la *maciara* tende ad obbligare la divinità ad obbedire al proprio volere. In questo contesto la preghiera ha una funzione di formula magica che “deve” agire in virtù del potere intrinseco alla parola. Il volere divino è messo da parte.

In questa sede vogliamo riportare una sorta di “lessico della magia lucana”, cioè quell'insieme di parole e locuzioni legate a pensieri, formule, azioni riferentesi alla pratica della magia, elemento identitario della cultura contadina lucana. Per motivi di spazio suddividiamo l'esposizione in due parti: dalla A alla L (nel numero presente) e dalla M alla Z (nel prossimo numero). Per le “voci” si è preferito adottare un tipo di lessico comprensibile a tutti rinunciando perciò allo specifico lessicale di ciascun paese, pena una quantità innumerevoli di pagine ripetitive dello stesso concetto.

**Abitino.** Sacchettino di stoffa, di solito a forma quadrata o rettangolare, distinto in tre diversi contenuti: il primo ha dentro il → *velo organico* per intero o una sua porzione, comunemente chiamato *camicia*; il secondo riporta cucita su un lato l'immagine della Madonna del Carmine; il terzo li contiene entrambi. Oltre al velo organico, nell'abitino potevano essere messi acini di → *sale* (prosperità); parti di animali, quali peli, → *dente* oppure una → *unghia* (in quanto contenitori di energie proprie delle bestie cui appartenevano); chiodo di → *ferro* (il ferro è nemico del diavolo); aghi a forma di croce utili a cucire tra loro metaforicamente gli spiriti aggressivi, immobilizzandoli; l'immaginetta di un santo (protezione religiosa). Questo primo tipo di abitino non sempre era confezionato per le bambine, la cui nascita rappresentava, nella logica dell'economia di sussistenza, una sorta di disgrazia inattesa in quanto ritenuta nociva al progresso economico della famiglia (in proposito vi era anche il detto

popolare: *mala nuttata e figlia femmina*, cioè “è stata una cattiva notte perché è nata una figlia femmina”). Il rituale era dunque riservato quasi esclusivamente ai maschietti e per due motivi: l'uomo era considerato “trave” di casa, similitudine questa del suo ruolo principale di reggitore dell'economia domestica, al pari di una trave che reggeva il tetto spiovente. Il secondo motivo risiedeva nella convinzione che tale velo organico potesse portare fortuna al neonato negli anni successivi. Di qui anche il detto popolare riferentesi ad un uomo fortunato: “sei nato con la camicia”. L'abitino non è mai stato proibito dalla Chiesa lucana a conferma della tolleranza del sincretismo religione/magia presente nella società contadina. Non è stata infatti neppure proibita la sua presenza al rito del battesimo. De Martino dedicò alcuni paragrafi al significato dell'abitino assegnandogli un valore apotropaico, circoscrivendolo così al solo valore magico. Definì la presenza dell'abitino alla cerimonia battesimale un elemento che «rafforzava e rinvigoriva la sua [del bambino] fragile esistenza» ed era capace di fornire «immunità dalla fascinazione» (*Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 47). Semplifica sul valore religioso del rito che si “addiziona” a quello magico. Nelle credenze contadine non è pensabile ad una scissione dei due significati descritti. Ne sono un tutt'uno. Il secondo tipo di abitino recante l'immagine della Madonna del Carmine, simile allo scapolare carmelitano, aveva due significati: di protezione in questa vita e di salvezza dell'anima finita in purgatorio. Vi era infatti la credenza diffusa dalla Chiesa secondo cui “questa” Madonna liberava dalle fiamme purganti l'anima di quei fedeli morti con addosso tale abitino, o scapolare, e che tale liberazione sarebbe avvenuta il primo sabato successivo alla morte. Oltre alla prospettiva salvifica, esso aveva anche la funzione di proteggere il vivente «dal diavolo che alla vista della Madonna scappa» e dalle malattie, strumento trasversale del diavolo (A. Lucano Larotonda, *Feste lucane. Genealogia di una Identità*, Edigrafema, Policoro 2014, pp. 102-103). De Martino su questo aspetto tace. Questo abitino era indossato tanto da donne che da uomini anche in età adulta ed era abituale ve-

derlo addosso, a contatto della pelle, ai molti soldati meridionali durante il loro servizio militare. L'abitino poteva recare anche l'immagine di san Donato, da solo o in accoppiata con la Madonna del Carmine. Nel primo caso esso rappresentava uno strumento protettivo dalle malattie della mente, essendo san Donato ritenuto un loro "santo guaritore". Lo si vedeva soprattutto addosso ai bambini perché venissero risparmiati dal "male di san Donato", detto anche "mal di luna", male che aveva a che fare col sistema nervoso. Accoppiato con la Madonna del Carmine, l'abitino accresceva il suo valore simbolico. Il terzo tipo di abitino contemplava la fusione dei due elementi sopra descritti – velo organico ed immagine religiosa – realizzando così in modo esplicito il sincretismo magico-religioso, da qualche studioso erroneamente inteso come elemento culturale prominente rispetto alla religiosità. In alcuni paesi l'abitino invece di essere appuntato sul petto del bambino veniva posto nelle sue fasce.

**Affascino.** Termine dialettale che indica uno degli aspetti della → *fascinazione*. **Cause:** A determinare l'*affascino* era l'ostilità non dichiarata da parte di un individuo nei confronti di un altro. Egli, nella impossibilità di intervenire direttamente sull'"oggetto" del suo disegno negativo (invidia personale, invidia sociale, riluttanza ad un assenso, riluttanza ad una profferta amorosa, e simili), *agiva* ricorrendo ad una forza magica. **Sintomi:** Nella "vittima" i sintomi venivano di solito identificati in una comune forma di emicrania determinata da ampia casistica, quale cefalea, ipocondria, rilassamento generale, sonnolenza, spossatezza, rilassamento della mascella, dilatazione delle pupille. Spesso il soggetto appariva come svuotato di volontà. Detta forma di emicrania era connessa alla miseria psicologica dell'individuo. Il quale, proprio perché in quello stato, avvertiva la fascinazione come una dominazione di forze occulte esterne a lui stesso e nello stesso tempo intorno a lui e incombenti. Era diffusa convinzione che esse potessero essere combattute soltanto attraverso interventi di natura magica (De Martino, *Sud e magia*, p. 31). Il malessere determinato dall'*affascino* poteva condurre il sog-

getto perfino alla morte. Un individuo toccato dall'*affascino* si trovava «in una condizione psichica di impedimento e di inibizione e al tempo stesso un senso di dominazione, un essere agito da una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia della persona, la sua capacità di decisione e di scelta» (*ibi*, p. 15). **Terapia:** La certezza dell'*affascino* veniva percepita dalla → *maciara* per mezzo di numerosi sbadigli personali. L'accertamento del malessere avveniva mediante gesti precisi: ella tracciava col proprio pollice alcuni segni di croce sulla fronte dell'*affascinato* recitando un *Pater, Ave e Gloria*. Quindi biascicava sottovoce determinate formule di sua conoscenza. Il rito si concludeva con la ripetizione del *Pater, Ave e Gloria*. Vi erano delle varianti connesse al territorio dove il rito si svolgeva: A) dopo la preghiera di apertura e la recita della formula magica di rito, si invitava l'*affascinato* a lavarsi il viso in una bacinella d'acqua in cui erano stati precedentemente sciolti tre o nove pizzichi di → *sale*. Fatto il lavaggio, la *maciara* gettava l'acqua ad un crocevia e aspettava il primo passante, uomo o donna che fosse, sul quale, a sua insaputa, veniva trasferito l'*affascino*. Non c'era spazio per lo scrupolo di danneggiare una persona terza. B) Recitata la formula di apertura, la *maciara* faceva cadere in una bacinella d'acqua tre chicchi di sale, tre gocce di aceto, tre fiammiferi accesi da spegnere nell'acqua; quindi, tracciata sulla bacinella il segno della → *croce* per nove volte consecutive, immergeva la propria mano sinistra bagnandola per poi passarla sulla fronte del paziente e tracciare un altro segno di croce. Fatto ciò, svuotava la bacinella al primo crocevia con lo scopo di trasferire l'*affascino* sul primo passante inconsapevole. Interessante da notare è anche la capacità della *maciara* di capire il sesso della persona malevole responsabile dell'*affascino*. Strumento di identificazione era lo sbadiglio durante la recita delle preghiere: se esso avveniva durante la recita del *Pater* il colpevole *affascinatore* era da identificare in un uomo; in una donna se lo sbadiglio era connesso alla recita dell'*Ave Maria*; lo sbadiglio fatto durante il *Gloria* rimandava ad un prete non di buona volontà. C) Un'altra variante è registrabile soltanto a Colobraro: se la *maciara*

non sbadigliava significava che l'affascinatore le si opponeva perché più potente di lei (un'altra *maciara*, ad esempio, o altra persona non *maciara*, ma dotata di poteri magici, etc.). Ne conseguiva qualche problema serio per il paziente. Si tenga presente che la guarigione aveva una sua tempistica: era immediata per un uomo, soltanto dopo la notte per una donna perché, secondo convinzione diffusa, il rito agiva più lentamente su di lei essendo il suo cervello ritenuto più piccolo di quello maschile.

**Aghi.** Due aghi a forma di croce tenuti insieme da filo, inseriti nell'→ *abitino*, assieme ad altri oggetti col fine magico di "cucire" tra loro gli spiriti maligni e così immobilizzarli nella loro aggressione malefica.

**Amuleto.** Oggetto carico di forza magica attribuitagli dalla cultura di un territorio, utile a proteggere e a recare fortuna soltanto al suo possessore. Questo concetto è noto fin dall'antichità e non muta nella realtà lucana pur assumendo vari aspetti. **Tipologia:** Gli amuleti usati dai contadini lucani erano di tre tipi: naturali, artificiali e religiosi. Erano naturali quegli amuleti aventi per oggetto un anellino di → *scarabeo* volante, corna di capretto nero, ferro di cavallo, punta di vomere, sprone di gallo vecchio, unghione di volpe, zampine di tasso o di talpa, zanna del cinghiale o del lupo, unghie di lupo, unghie di asino, unghione di volpe; pietre (ametista, giada, ecc.), piante con particolari qualità terapeutiche (per es. rosmarino, viperina, ecc.). Negli amuleti naturali rientrava anche il → *corallo rosso* per le sue peculiarità. Erano artificiali quegli amuleti realizzati con materiali vari recanti incisa una formula magica (cornetto, campanellino, gobbetto, manina fallica, numero tredici, scarpetta, ecc.) Uno di questi amuleti veniva legato al polso del bambino con un laccetto nero e assumeva la funzione di rito fissato nella permanenza di una certa materia. Amuleti religiosi erano gli oggetti portati di ritorno dalla visita ad un santuario, quale le pietruzze di marmo della grotta di san Michele al Gargano; olio benedetto di Capurso; olio santo del pozzo della Madonna ad Oppido

Lucano; grasso di maiale di sant'Antonio Abate (per la cura dell'herpes zoster); bottigliette d'acqua miracolosa di san Nicola di Bari; bottigliette d'acqua di alcuni altri santuari mariani locali (le bottigliette d'acqua di Lourdes appartengono ad un contesto storico successivo agli anni Sessanta del Novecento). **Beneficiari:** In linea di principio l'amuleto era utilizzato da persone di ogni età. Vi era però un'età privilegiata in cui si faceva largo uso di amuleti: l'infanzia in quanto ritenuta particolarmente esposta all'invidia altrui, soprattutto dinanzi a mamme con poco latte nel seno. Altri amuleti utili a tenere lontano il malocchio venivano utilizzati per proteggere in modo particolare il → *letto nuziale*. **Ostilità:** La Chiesa si mostra dura fin dalle origini ritenendo gli amuleti eredità del paganesimo. Una tappa importante viene segnata dai Padri della Chiesa, i quali li avversano definendoli oggetti di superstizione. Essi vengono proibiti ai fedeli e nel contempo interdetti i loro venditori. A questi ultimi è destinata addirittura la scomunica per la durata di sei anni; li si espelle dalla comunità cristiana se recidivi. Queste norme restrittive sono contenute nella decisione presa dal Concilio Trullano, celebrato a Costantinopoli nel 692. In esso viene inoltre deliberato di passare dalla "proibizione" alla "condanna totale" di tutti gli amuleti e dei loro possessori stabilendo che il loro uso è peccato mortale, anche in considerazione del fatto che l'amuleto è ritenuto, da parte del possessore, uno strumento per ricorrere ai demoni.

**Animali.** Alcuni animali erano stati caricati di valori specifici tra il positivo e il negativo. **Valenza positiva:** Consisteva nel recepire azioni e suoni di animali come "segni" di buon auspicio; in ciò si distinguevano la *lucertola* a due code, simbolo di rinascita, ringiovanimento mediante la muta della pelle, quindi di buona fortuna sottolineata dal suo essere a due code; il canto del *gallo* all'alba (esso annuncia il giorno e scaccia i demoni della notte) di buon auspicio per la giornata; lo stesso valore aveva il volo di una *farfalla* (animale ritenuto simbolo della bellezza). **Valenza negativa:** Nella cultura popolare la *civetta* e il *gufò* erano animali considerati negativi per la

loro asocialità, silenziosità del volo e per il loro verso che ricorda il pianto e quindi simili a demoni notturni, annunciatori di sventura. Il loro canto notturno annunciava, di solito, la morte in quella casa non lontana dalla postazione dove si appollaiavano per cantare. Altrettanto dicasi per chi udiva l'uggiolare del *cane* durante la notte. Egli che di solito rappresenta simbolicamente fedeltà e vigilanza, qui viene visto nel suo rovescio negativo per la sua capacità di vedere gli spiriti e di annunciarli, quindi, col suo uggiolare. Solo annuncio di disgrazia, ma non di morte, era lo svolazzare di un *pipistrello* entrato all'improvviso in casa. Metteva spavento perché visto come creatura lugubre; a causa delle sue ali simili a quelle del diavolo, secondo l'iconografia comune, veniva ritenuto un essere demoniaco. Una *serpe nera* vista scendere lungo un sentiero era sinonimo di grave disgrazia se non di morte di chi la vedeva a distanza ravvicinata. Tale animale, raro per il suo colore e dal morso velenoso, collegava in modo specifico all'idea della morte. Infine c'è la *gallina*. Questo animale, che pur rappresenta in sé l'archetipo naturale della madre, quando nel suo verso imita il verso del gallo sovverte l'ordine naturale delle cose e perciò significava un preciso avvertimento per il suo padrone di casa: presto lo avrebbe colpito una disgrazia.

**Arcobaleno.** L'arcobaleno era considerato un elemento negativo in due contesti diversi: A) quando un bambino lo indicava col dito. Il gesto poteva determinare un patereccio, processo infiammatorio e suppurativo del dito nella parte presso l'unghia, la quale per tale motivo poteva anche cadere. In realtà all'epoca non si sapeva che si trattava di una infezione di stafilococchi o streptococchi trasportati generalmente attraverso schegge o piccole ferite; B) allorché si urinava in faccia a lui. Si credeva che tale gesto sfrontato potesse determinare l'itterizia in chi lo compiva, bambino o adulto che fosse.

**Battesimo del vino.** Era un importante rito dell'infanzia. Appena nato un bambino veniva lavato con vino tiepido con lo scopo di augurarli una "buona salute" perpetua. Un secondo si-

gnificato consisteva nell'auspicio di una costante prosperità economica nella vita. In proposito si poneva nel liquido un oggettino d'oro, di solito di riferimento al sesso della creatura neonata. Terminato il lavaggio, il vino della bacinella veniva gettato per strada a significare che al futuro uomo era data la possibilità di girare, lontano da casa, per cercare fortuna qualora non l'avesse avuta nel proprio paese. Allorché lo stesso lavaggio veniva fatto ad una bambina, il liquido (di solito acqua e non vino) veniva gettato, invece, nella cenere del focolare a significare che lei "doveva" restare legata alla casa.

**Campana.** Per vincere la → *sterilità femminile* veniva praticato il "salto della campana". In quei pochi paesi dove avveniva la fusione delle campane, i mariti provenienti da varie località del circondario facevano saltare le mogli sterili sulla campana in fusione incandescente al fine di stimolare la fecondità per contagio.

**Candela.** Nel contesto magico è da intendere la candela benedetta in chiesa nel giorno della Candelora, portata a casa e conservata appesa a capo del letto. Quando una persona era affetta da raucedine o da mal di gola, essa veniva posta accesa sul collo del malato recitando delle preghiere rivolte a san Biagio, "santo guaritore" appunto della gola. In Basilicata il culto godeva di una particolare fortuna soprattutto nei paesi del potentino maggiormente esposti alle intemperie invernali. Una seconda funzione importante l'aveva nell'abbreviare le pene dell'agonia di un morente: veniva posta accesa accanto a lui e la si lasciava consumare per intero con la segreta speranza, spesso era fede, che al suo esaurirsi anche la vita del morente cessasse e finisse così di soffrire. Di solito essa veniva impiegata in alternativa al → *giogo*.

**Capelli.** L'uso dei capelli come "veicolo" negativo per compiere atti malefici va oltre l'antichità per risalire fino ai primi uomini. I quali consideravano capelli e → *unghie* naturali prolungamenti dell'individuo e quindi idonei al compimento di atti magici al fine di trarre vantaggi personali.

Capelli ed unghie sono dunque considerati strumenti immediati per creare il legame richiesto. Nel corso dei secoli si è sempre più consolidata la convinzione che per la riuscita del maleficio occorresse stabilire un "legame" molto stretto tra la vittima designata e l'incantesimo da compiere utilizzando un qualcosa di esclusivo, pena l'inefficacia del maleficio, il quale in Basilicata era chiamato → *fattura*. La paura di essa aveva creato la diffusa preoccupazione di non lasciare in giro i propri capelli e unghie per il timore che potessero cadere in mano a un male intenzionato. Venivano perciò conservati o bruciati. I due elementi erano necessari perché, essendo legati alla persona, ogni azione compiuta su essi si rifletteva automaticamente sulla persona cui appartenevano. Altri elementi organici possibili per un maleficio erano la → *saliva*, lo sperma, i peli del pube, il → *sangue mestruale*. Vi erano due casi non direttamente collegati al maleficio. Il primo consisteva nel non tagliare i capelli ad un bambino nel suo primo anno di vita: era di cattivo augurio o addirittura un segno di morte prossima. Il secondo prevedeva la "separazione" di due amici. A seguito di un litigio, uno dei due staccava un capello dal proprio capo, lo porgeva all'amico e insieme lo tiravano fino a farlo spezzare dicendo entrambi le parole "mai più amici". **Tipologia:** Il tipo di capelli e la pettinatura erano elementi importanti della fisiognomica popolare anche a fini magici, in quanto fornivano informazioni utili a chi intendeva operare un maleficio sulla persona designata: capelli disordinati o pettinati in modo contrario alla norma corrente erano indice di persona disordinata e bisbetica. Capelli lunghi in un uomo e capelli lunghissimi in una donna erano espressione di una limitata capacità di giudizio. I capelli ondulati indicavano un carattere inquieto, fantasioso, manesco e ribelle. Capelli rossi (rari in Basilicata) simbolicamente erano di origine luciferina e, quindi, da evitare assieme al loro possessore, soprattutto se donna. In quest'ultimo caso, il maleficio sarebbe stato più difficile da compiere proprio per la resistenza da essi opposta a causa della loro origine. Va ricordato che una delle più antiche tradizioni considerava i capelli sede della forza della persona e

specchio della sua personalità (cfr. la descrizione biblica dei capelli di Sansone in *Giudici* 16,18, e il racconto mitologico di Niso, re di Megara fino al giorno in cui gli recisero l'unico capello rosso che lo rendeva invincibile). **Fornitori:** In Basilicata fornitori di capelli erano di solito i barbieri, per gli uomini, le parrucchiere, per le donne. La cessione dei pochi capelli necessari avveniva con discrezione, segretezza e dietro regalia. Sia per questo timore che per motivi economici, spesso il taglio dei capelli ai ragazzi fino ai vent'anni e alle ragazze da marito avveniva in casa senza la presenza di estranei. Questa circostanza rendeva difficile l'acquisizione sia pure di una ciocca, soprattutto quando si trattava di una ragazza sulla quale si erano appuntati gli occhi per compiere l'incantesimo. Se necessario, si ricorreva a qualche raggio per impossessarsene. I capelli di un morto avevano una funzione apotropaica. Tagliare una ciocca e collocarla in un medaglione da appendere al collo oppure a capo del letto significava esprimere un bisogno di protezione in un ambiente naturale in cui si viveva e che veniva percepito come ostile.

**Carbone.** Tre pezzetti di carbone venivano posti in una bacinella d'acqua assieme a tre pizzichi di sale al fine di rendere efficace il rito dell' → *affascino*. Al termine del rito venivano buttati, con tutta l'acqua, ad un crocevia per trasferire l'affascino sul primo passante. Il simbolo di tali pezzetti rinviava al fuoco da cui derivavano, che, nel significato del rito, doveva "bruciare la serenità" nell'individuo intercettato al crocevia.

**Cardo.** Il cardo rosso era uno dei mezzi utilizzati dalle ragazze la notte di → *San Giovanni Battista* (24 giugno) per trarre auspici sul futuro della propria vita matrimoniale. Il giorno precedente la festività, tagliavano il cardo sotto il calice, quindi lo passavano leggermente sul fuoco o sulla fiamma di una candela perché si bruciasse appena, a sera poi lo collocavano sul davanzale della finestra posizionandolo verso oriente (nei paesi costieri veniva posto rivolto verso il mare). All'alba seguente il cardo veniva con ansia ritirato e guardato: se nella notte era fiorito allora il futu-

ro matrimonio sarebbe stato felice; fallimentare se invece era diventato secco. Per altri elementi utilizzati allo stesso scopo → *San Giovanni*.

**Cefalea.** La provava una persona colpita da malocchio e per liberarsene occorre fare specifici atti magici descritti in → *affascino*.

**Croce.** In Basilicata al valore religioso della croce è stato associato un significato magico-simbolico. Essa ha due valenze: la prima considera la croce un esplicito valore di sofferenza e d'amore di Dio, entrambi ritenuti valide difese dalle forze del male. La seconda attribuisce alla croce un valore scaramantico, confermando così quel sincretismo magico-religioso tanto radicato in Lucania da rendere spesso difficile la distinzione dei due ambiti. *Tipologia:* Crocetta in oro o argento appesa al collo di un bambino o bambina a protezione dal malocchio. Croce formata da due spille posta sulle mutande di un giovane sposo il giorno del suo matrimonio per tenere lontano il malocchio finalizzato a limitare la potenza sessuale durante la prima notte di nozze. Le croci a spillo da mettere addosso erano tre e tutte fissate nella parte esterna delle mutande. Due pezzi di ferro a forma di croce venivano posti sopra la → *culla*, a salvaguardia dai demoni che temono il ferro. Croce in ferro battuto con foto collocata dai parenti di un uomo nello stesso punto in cui egli era stato ucciso in quanto si credeva che il suo sangue venisse assorbito dalla terra e, quindi, anche la sua anima rimanesse in essa prigioniera per tutto il periodo di tempo che avrebbe dovuto vivere naturalmente. Croce generica collocata sotto il materasso del → *letto nuziale*. *Uso:* Era d'obbligo tenerla addosso quando ci si recava a rendere omaggio ad un cadavere e, inoltre, a far visita ai parenti dell'estinto nei giorni successivi al suo funerale. Ciò per restare immuni dalla negatività lasciata a lungo nella casa visitata dalla morte. La caduta accidentale per terra della crocetta personale, o di una croce processionale durante un funerale, era presagio di sventura. Porre le posate a forma di croce sul tavolo apparecchiato per la mensa era segno di malaugurio. Il *segno della croce* assume un significato altamente pro-

tettivo nei casi seguenti: A) durante ogni rituale magico al fine di rafforzare il rituale stesso. Tale pratica era compiuta nella certezza che il *segno*, rinviando al simbolo della croce, caricava l'atto magico di valori risolutivi; B) durante lo sbadiglio del bambino sua madre lo tracciava sulla sua bocca aperta affinché il maligno non approfittasse dell'occasione per entrare nel piccolo indifeso; C) a sera, tracciata sul volto del bambino messo a letto: scongiurava i cattivi sogni capaci di turbare la sua serenità; D) sulla pancia di una donna incinta, tracciata da lei stessa se le capitava di incrociare per strada una donna storpiata o brutta al fine di annullare l'eventuale effetto di empatia nel nascituro.

**Culla.** Anche la culla poteva essere facile preda del malocchio. Si provvedeva a proteggerla munendola di amuleti, quali: due pezzi di ferro a forma di croce, a salvaguardia del bambino dai demoni che temono il ferro; un piccolo pugnale a protezione dalle maldicenze nefaste; un ramoscello di sabina, pianta officinale utile a proteggere dalle malattie.

**Dente di animale.** Era uno degli "strumenti" collocati negli → *abitini* a fini protettivi dal malocchio.

**Fattucchiera.** Vedi → *maciara*.

**Fattura.** La fattura è un maleficio compiuto per creare o sciogliere un vincolo amoroso. L'atto magico aveva due valenze simili ma opposte: uno negativo per "separare", un altro positivo per "unire". *Valenza negativa:* Si ricorreva alla fattura per far cessare una relazione tra innamorati. L'atto magico veniva sollecitato dai parenti di una ragazza, o di un giovane, quando la relazione amorosa non era loro gradita nonostante la consapevolezza dell'intensità del rapporto tra i due giovani. I motivi del dissenso familiare erano vari e così distinti: il diverso grado sociale dei due giovani; la povertà del pretendente; la sua fama di donnaiole; la sua eccessiva frequentazione serale della cantina pubblica, o la sua fama di giocatore a carte; la sua scarsa propensione al lavoro; la

salute malferma di uno dei due innamorati; la leggerezza della ragazza; la sua bruttezza; la sua povertà. *Modalità:* La → *maciara* operava la *fattura di dimenticanza*, cioè finalizzata a far dimenticare la persona amata, ma non gradita ai genitori di uno dei due innamorati. Per compiere l'atto magico la *maciara* aveva bisogno di un oggetto appartenente alla persona da far dimenticare. Poteva essere una ciocca dei suoi → *capelli*; un suo indumento (un vecchio pantalone, un lembo di camicia, di mutanda, una calza, reperibili con accortezza durante il loro lavaggio presso il lavatoio pubblico); un suo oggetto personale (scarpa, collanina, fazzoletto). Ricevuto l'oggetto richiesto, la *maciara* procedeva a compiere l'atto magico alla presenza dei richiedenti (i genitori interessati) con formule conosciute soltanto da lei. Di solito la fattura andava a buon fine suscitando la disperazione in uno dei due innamorati, inconsapevoli dell'atto compiuto. Si verificava infatti che l'"affatturato" col passare dei giorni mostrava di essere svogliato e disattento su ogni cosa, senza più voglia di incontrare la persona amata. Cadeva insomma in una sorta di apatia generale e soprattutto di "atarassia sentimentale" con soddisfazione dei fautori indifferenti alla disperazione di chi era stato abbandonato. Questo determinava, ovviamente, grande dolore in chi veniva "forzosamente" abbandonato, e questo risvolto umano non toccava minimamente la sensibilità nei genitori committenti, promotori della "separazione". Non era raro il caso in cui alla separazione forzata seguisse il suicidio per amore. Poteva succedere però che la fattura non avesse alcun esito in quanto i due innamorati, oggetto del dissenso familiare, temendo una possibile *fattura di dimenticanza*, creassero una situazione inaspettata (pur in regime di controllo della ragazza da parte dei familiari): la gravidanza. Questa situazione, nascosta ai genitori e alla *maciara*, rendeva nulla la fattura perché la sua efficacia si arrestava dinanzi al nascituro, per sua natura "innocente" e quindi scudo ad ogni maleficio. La nuova situazione determinava anche un secondo effetto: l'opinione pubblica esigeva un atto riparatore e la legge prevedeva l'obbligo della "riparazione" d'onore, cioè il matrimonio. *Valenza positiva:* Si

aveva quando la *fattura* doveva servire a "legare" a sé una persona desiderata, ma indifferente alle attenzioni o ai segnali di innamoramento inviati. Di solito erano le donne non corrisposte a ricorrere all'intervento magico. L'atto doveva servire, in sostanza, a suscitare nella vittima lo stesso desiderio di possessione provato dal committente (che fosse amore o soltanto desiderio sessuale). La via per raggiungere lo scopo era la sofferenza da procurare all'essere desiderato. La forma più complessa del rito consisteva nell'utilizzo di una pupattola alla quale si attribuiva il sesso della persona cui indirizzare il maleficio nel momento stesso in cui veniva "battezzato", cioè si dava una identità. La *maciara* incorporava nel pupattolo il materiale organico appartenente alla persona da "affattare", quindi, recitando formule segrete, conficcava con forza tre spilli oppure tre chiodi in tre punti diversi e di chiaro significato: testa, cuore, sesso. Così preparato, lo si andava a deporre, nascondendolo, presso l'abitazione del destinatario, oppure, se possibile, lo si seppelliva nei suoi pressi, oppure lo si inchiodava su un muro confinante la sua casa; infine, poteva nascondersi nella stalla del malcapitato. Insomma, la distanza tra il soggetto e l'oggetto doveva essere minima perché l'atto magico sortisse il suo effetto. La vittima risentiva del maleficio con una sofferenza proprio in quelle parti perforate del pupattolo: alla testa, al cuore, al sesso. Si metteva allora, lui e i parenti più prossimi, alla ricerca della persona promotrice del maleficio cominciando dalla *maciara*. La sofferenza cessava al primo incontro tra l'affatturato e la committente (di solito un giovane o anche una vedova) però lui, oggetto del desiderio, doveva scegliere se aderire a quel desiderio o respingerlo; in questo secondo caso poteva correre il rischio di soffrire per lungo tempo, perché l'effetto di una fattura del genere poteva durare anche qualche anno.

**Fave.** Le fave venivano impiegate per trarre auspicci il giorno di → *San Giovanni* Battista (24 giugno). La pratica si riferiva al desiderio di conoscere, da parte delle ragazze, il loro futuro sentimentale. Ognuna di esse si procurava tre fave da mettere sotto il cuscino nel momento di co-

ricarsi: la prima completamente sbucciata, la seconda sbucciata a metà, la terza lasciata con tutta la buccia. Il giorno seguente, festività del santo, la ragazza infilava la mano sotto il proprio cuscino per prendere una fava. Il futuro sentimentale era legato al tipo di fava presa: la sbucciata indicava un futuro non positivo; una sbucciata a metà prometteva un futuro in parte buono; la “vestita”, cioè con la buccia per intero, prospettava un ottimo futuro matrimoniale. Altri elementi usati nello stesso giorno e per lo stesso motivo erano il → *cardo* e il → *piombo*.

**Ferro.** Nella tradizione lucana il ferro era ritenuto un metallo in grado di mettere in fuga i demoni e gli spiriti maligni. Per questa sua qualità costituiva una delle materie prime per fabbricare amuleti da portare addosso. Per tale motivo veniva introdotto nell' → *abitino*, assieme ad altri “strumenti” utili a rendere un individuo immune da maleficio. Allo stesso scopo una croce di ferro veniva collocata sotto il materasso del → *letto nuziale*.

**Forbici.** Erano ritenute infauste se regalate ad una fidanzata o a una giovane sposa perché ritenute segno negativo e malaugurante: si credeva, infatti, che esse preannunciassero “il taglio”, cioè la rescissione, di ogni rapporto di fidanzamento o coniugale. Il significato positivo di “tagliare” il malocchio, cioè di neutralizzarlo, si aveva quando esse venivano messe sotto il → *letto nuziale* per tutto il periodo della luna di miele. Ad esse toccava occupare uno dei quattro angoli sotto il materasso. Negli altri tre venivano messi una → *reticella*, un'immaginetta sacra e una bottiglietta piena di acqua santa. Le funzioni erano, nell'ordine: le forbici per la loro funzione appena detta, la reticella per catturare il malocchio prima di arrivare sopra il letto, l'immaginetta e l'acqua santa per annullare l'influsso malefico indirizzato ai giovani sposi.

**Giogo.** È una barra di legno sagomata e posta al collo di uno o due buoi al quale è attaccato il carro o l'aratro. Fin dall'antichità è anche sinonimo di umiliazione e di oppressione. Nella cultura

contadina lucana veniva usato per abbreviare le sofferenze dell'agonia. Se si era sprovvisi, lo si prendeva in prestito da un contadino che per il suo lavoro in campagna utilizzava i buoi ai quali attaccava appunto il giogo. Ottenutolo, lo si metteva sotto il capezzale del morente. La similitudine era questa: come il giogo aiutava i buoi a sopportare il duro lavoro dei campi, così ora avrebbe aiutato l'anima a sopportare con meno sofferenza il faticoso trapasso. Quando il giogo era difficile da reperire, si modellava uno di cera di dimensioni ridotte e lo si poneva sotto il cuscino del morente. In questo caso, a rafforzare il sentimento di pietà che spingeva i parenti a compiere tale rito, veniva accesa anche una specifica → *candela*.

**Grano.** Uno dei modi per la previsione del sesso del nascituro consisteva nel gettare per strada un pugno di grano. La prima persona che fosse passata calpestando quel grano era di riferimento: se uomo, sarebbe nato un bambino, se donna una bambina. Si badava anche ai connotati di chi schiacciava quel grano: bello o brutto, persona per bene o debosciata.

**Letto nuziale.** Il letto nuziale riceveva una particolare cura nella protezione da influssi maligni indirizzati al fallimento del matrimonio. Veniva messa in atto, infatti, una serie di iniziative finalizzate a neutralizzare detti influssi, la cui fonte era, di solito, l'invidia verso la coppia, la rabbia di una ragazza pretendente e delusa, il risentimento verso una delle due famiglie degli sposi, spesso anche per motivi estranei al matrimonio. Si ricorreva dunque a strumenti utili a salvaguardare la qualità del rapporto amoroso. L'attenzione pubblica era puntata soprattutto su due obiettivi: l'illibatezza della donna, l'efficienza virile dell'uomo. La prima doveva essere dimostrata la mattina successiva come conseguenza della seconda. Gli strumenti protettivi miravano innanzitutto alla seconda: la virilità maschile. Essa doveva essere nella sua piena efficienza dimostrabile, appunto, con la capacità di far perdere la verginità alla sposa. La verifica di entrambi, come si diceva, avveniva il giorno dopo ed aveva un alto

valore sociale: le due suocere, pur con interesse opposto, si preoccupavano di esporre alla finestra il lenzuolo macchiato di sangue verginale. La madre della ragazza per confermare alla comunità l'illibatezza della figlia, la madre dello sposo per affermare con orgoglio la potenza sessuale del proprio figlio. Poteva darsi il caso che i due sposi avessero avuto rapporti prematrimoniali, allora per non calare nella stima sociale, entravano in camera da letto recando nascosta una bottiglietta di sangue di gallina da svuotare sul lenzuolo ai fini espositivi del giorno dopo. Concorrevano anche un ulteriore elemento sul quale era impossibile barare: la procreazione. L'efficienza virile era connessa al concetto di fertilità i cui risultati dovevano essere visibili allo scadere dei nove mesi con la nascita del primo figlio. In tale ottica era necessario preservare i due sposi da ogni maleficio. Si impiegavano quindi amuleti e abluzioni del letto a fini protettivi. Prima che gli sposi entrassero nella loro camera, il prete benediva il talamo nuziale. In precedenza già erano stati collocati sotto il *saccone* (materasso riempito di foglie secche di granturco) vari amuleti scaramantici: la → *croce*, le → *forbici*, la → *retina*, una scopa, un vasetto pieno di → *sale*, un ferro di cavallo. In alcuni paesi della Val d'Agri si era soliti mettere sotto il letto degli sposi alcuni santini, un calendario e un libricino in modo che il malocchio perdesse tempo a leggere senza disturbare gli sposi.

## Bibliografia essenziale

Indichiamo gli autori che si sono occupati dei principi generali della magia gettando così le basi per gli sviluppi e le discussioni successivi:

- E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino 1948.  
 Id., *Magia e civiltà*, Garzanti, Milano 1962.  
 E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.  
 E. Durkheim-H. Hubert-M. Mauss, *Le origini dei poteri magici*, Boringhieri, Torino 1977.  
 J.G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Il Saggiatore, Milano 1991.  
 C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1976.  
 J. Marquès-Rivière, *Amuleti, talismani e pentacoli. I principi e la scienza dei talismani nelle tradizioni orientali e occidentali*, Edizioni Mediterranee, Roma 1984.  
 M. Mauss, *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino 1965.

Tra gli autori che si sono occupati di magia in ambito lucano ricordiamo:

- G.B. Bronzini, *Mito e realtà nella civiltà contadina lucana*, Congedo, Galatina 1981.  
 E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1995.  
 Id., *Mondo popolare e magia in Lucania*, Basilicata Editrice, Roma-Matera 1975.  
 G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida, Napoli 1983.  
 L.M. Lobardi Satriani, *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio della tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Sansoni, Firenze 1971.  
 R. Nigro, *Il malocchio... tra folklore e storia: nella Basilicata dei guaritori, nel mondo fascinoso di masciare e stregoni*, in «Rassegna delle tradizioni popolari», 1/1988, pp. 14-15.  
 M.G. Pasquarelli, *Medicina, magia e classi sociali nella Basilicata degli anni Venti. Scritti di un medico antropologo*, a cura di G.B. Bronzini, Congedo, Galatina 1987.  
 G.M. Viscardi, *Magia, stregoneria e superstizioni nei sinodi lucani del seicento*, negli Atti del convegno *La religiosità popolare in Basilicata (Rifreddo 18-22 aprile 1983)*, a cura di V. Orlando, Tip. Zafarone & De Bello, Potenza 1984.

